

“Io sono la vite, voi i tralci” (Gv 15,5)

Tracce per la lectio divina di Gv 10,1-20, spec. Gv 15,1-8

V dom. di Pasqua (1-2 maggio 2021)

I. Lectio (testo e contesto)

La struttura d'insieme del quarto Vangelo presenta quattro parti: il Prologo (Gv 1,1-18), che contiene *in nuce* l'intero vangelo e in cui si proclama l'Incarnazione del Verbo, la prima sezione (1,19 – 12,50), dedicata alla rivelazione del Verbo in segni e discorsi, la seconda sezione (13,1 – 20,31), incentrata sull'*ora* della pasqua di Gesù e infine l'epilogo (21,1-23), che è anche prologo al cammino della Chiesa nella storia.

Schematicamente:

Prologo (1,1-18). L'Incarnazione del Verbo

1[^] Sezione (1,19 – 12,50). La rivelazione della gloria Verbo Incarnato in segni e parole.

2[^] Sezione (13,1 – 20,31). L'ora della manifestazione della gloria. Il sacrificio pasquale del Verbo – Agnello e il duplice compimento (delle Scritture e dell'opera del Padre accolta dal Figlio)

Epilogo (c. 21). La permanenza della gloria del Risorto in virtù della presenza e dell'azione dello Spirito Santo come anima della Chiesa.

La forte tensione all'unità che attraversa tutto il Vangelo di Giovanni ha il suo punto focale nell'Incarnazione. È la verità del *Lógos-sarx* a tenere uniti i due principali nuclei cristologici del quarto Vangelo: la rivelazione di Gesù, Verbo Incarnato (Gv 1,19 – 12,50) e il sacrificio dell'Agnello pasquale (Gv 13,1 – 20,31) che coincide anche con la piena rivelazione del Verbo e della sua gloria.

Il brano di Gv 15,1-8 è inserito nella lunga e intensissima sezione dei capitoli da 13 a 17, in cui si trova il compimento della rivelazione di sé che Gesù ha realizzato in segni e parole. Il suo passaggio pasquale è il settimo e definitivo *segno* che riprende e compie tutti i precedenti segni assieme ai discorsi che li hanno preceduti e seguiti.

È caratteristico di Giovanni intessere in modo molto stretto segni e discorsi del Signore. Parole e segni si rimandano tra loro: dove sono raccontati i segni troviamo un

riferimento ai discorsi e viceversa. Nella prima macro-sezione si incontrano i seguenti sei grandi segni miracolosi:

- 1) l'*acqua trasformata in vino* (2,1-11) a Cana di Galilea
- 2) la *guarigione del figlio del funzionario regio* (4,46-54) a Cana di Galilea;
- 3) la *guarigione del paralitico* alla piscina di Betzaetà (5,1-18), seguita dal *discorso sull'opera del Figlio* (5,19-47);
- 4) la *moltiplicazione dei pani e dei pesci* (6,1-15) a Cafàrnao, seguita dal discorso del pane di vita nella sinagoga di Cafarnaio (6,22-66);
- 5) l'*illuminazione del cieco nato* (9,1-7) alla piscina di Siloe, seguita dalle diatribe con le autorità giudaiche e dal giudizio di Gesù-luce (Gv 9,8-41);
- 6) il *rinvivimento di Lazzaro* (11,17-44) a Betània, preceduto dai dialoghi di Gesù-vita con i suoi discepoli e con Marta e Maria.

Il rinvivimento di Lazzaro costituisce il vertice dell'economia dei segni, quello che più immediatamente guarda alla pasqua del Verbo Agnello; dopo questo segno vi è, infatti, la decisione del sinedrio di far mettere a morte Gesù (11,40-53).

Nella seconda parte (cc. 13 – 20) non vi è alcun segno se non quello che costituisce il compimento di tutti: la Croce. I segni sono compiuti in diversi luoghi: Cana, Cana, Betsaida, Cafarnaio, la piscina di Siloe e Betania, da cui ha inizio l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme (Gv 12,12-14). Da qui in poi si rimane a Gerusalemme: anche dal punto di vista geografico, la rivelazione che è propria dei segni è orientata verso il sacrificio pasquale del Signore a Gerusalemme.

Che i discorsi di Gesù in Gv 13 – 17 costituiscano la suprema rivelazione di Gesù è dimostrato dal fatto che i discorsi in essi contenuti sono aperti dal gesto anticipatore della passione e morte di Gesù (la lavanda dei piedi) e seguiti dal compimento storico della sua pasqua.

La sezione di Gv 13 – 17 è così inserita tra la lavanda dei piedi (cioè il passaggio pasquale simbolicamente anticipato e prefigurato) e il passaggio pasquale storico. È dunque la pasqua del Verbo Agnello a offrire l'orizzonte entro cui comprendere le parole di Gesù.

La rivelazione offerta da Gesù può essere osservata da tre versanti, tra di loro intrecciati e corrispondenti:

a) la storia di Gesù, che è anche il compimento dell'opera della creazione e di tutta la storia della rivelazione e della salvezza;

b) la storia della Chiesa, ossia la realtà umana in cui il Crocifisso Risorto rimane misteriosamente presente e operante (Gv 20,19.26).;

c) la storia di ciascun discepolo in ascolto della rivelazione di Gesù e in cammino con lui.

In tutt'e tre le linee enumerate, è decisiva l'azione dello Spirito Santo: è lui che consente ai discepoli di Gesù di accogliere i doni del Risorto, di *rimanere in lui* in una comunione vitale raffigurabile come quella dei tralci alla vite (15,1-8).

Quali sono i doni del Risorto?

Nella sezione dei capitoli da 13 a 17 del vangelo di Giovanni, emergono i seguenti sette doni:

1) la rivelazione e il dono del comandamento-esempio (*entolé / hupódeigma*) dell'amore fraterno (Gv 13,15-17.34-35);

2) lo *shalôm* (pax), ossia "la presenza del mondo nuovo, che è data con la presenza di Gesù nella comunità" (Blank). Il fatto che lo *shalôm*, la pace di Gesù sia il nuovo mondo già presente mentre il vecchio non è ancora passato, fa sì che esso sia fragile e trionfante: la pace di Gesù è sempre minacciata, sempre vincitrice (Gv 16,33).

3) le opere di Gesù, trasmesse ai suoi (Gv 14,12-13);

4) la gioia di Gesù comunicata ai discepoli (Gv 15,11; 16,20);

5) la persecuzione da parte del *kósmos* (Gv 15,18-25); che la persecuzione del mondo sia un dono non deve stupire: essa è l'indice più evidente del fatto che nella comunità cristiana riaccade il Mistero di Gesù, odiato *senza ragione (doreàn)*; il mondo, in quanto ordinamento di menzogna – tenebra – morte, avente come capo il satana, in quanto si contrappone all'ordinamento verità – luce – vita, *deve* odiare Gesù e *deve* odiare i suoi discepoli; la persecuzione da parte del mondo è un dono del Crocifisso Risorto perché ad essa corrisponde il trionfo della testimonianza martirica, effetto della testimonianza dello Spirito Santo (15,26-27)"

6) l'*unità*; presentata prima di tutto come realtà e come dono già presente nella comunità (R. Bultmann: "l'esistenza della comunità cristiana offre al mondo sempre anche la possibilità della decisione") e poi anche come ideale ascetico ed etico a cui tendere (Gv 17,20-23).

7) la *vita eterna* (Gv 14,1-4; 17,3.26), che consiste nella conoscenza-comunione di Gesù e del Padre comunicata da Gesù ai discepoli.

Come si diceva, tutti questi doni sono realizzati nella Chiesa e in ogni discepolo dall'azione dello Spirito Santo. È lo Spirito Santo, infatti, a permettere ai discepoli di Gesù di accogliere sempre più intimamente i doni del Risorto, di rimanere in lui in una comunione vitale come quella dei tralci alla vite (15,1-8). Gesù fa ricorso ad un *māshāl* composto da vari elementi metaforici (vite, tralci, agricoltore, potatura, combustione, etc. ...) sviluppati solo parzialmente in forma narrativa (ciò che avviene nelle parabole dei Sinottici) e molto cospicuamente in forma discorsivo-simbolica simile ai *midrashim*. Il *mashal* della vite e dei tralci è teso a sottolineare con forza il primato della grazia: più che tenere è proprio dei tralci l'essere tenuti.

1 Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore (la metafora della vite, dei tralci e dell'agricoltore unifica mirabilmente la prospettiva trinitario-cristologica a quella ecclesiologica; al centro vi è sempre il mistero cristologico con il suo nucleo decisivo che è costituito dall'Incarnazione del Verbo: "*corporeae assumptionis mysterium pandens*", S. Ilario di Poitiers, *De Trin.*, 1.9).

2 Ogni tralcio in me che non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio in me che porta frutto (il tralcio tagliato che rimane legato al tronco della vite e alle sue radici cresce più vigoroso), **lo monda** (lett. *purifica*) **affinché porti più frutto.**

3 Voi siete già mondi a causa della parola che vi ho annunciato (le parole di Gesù sono "Spirito e vita", per questo hanno la virtù di purificare: cf. Gv 6,63; At 15,9; in ogni Sacramento della nuova economia la virtù salvifica viene dal Verbo incarnato, vivente e operante nella Chiesa: "*Detrahe verbum, et quid est aqua nisi aqua? Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*", Aug. *In Ioh*, 80,3).

4 Rimanete in me e io in voi (il "*rimanere in lui*" consiste essenzialmente nella fede, secondo l'etimologia di *'āman / 'āmén*, "aggrapparsi alla Roccia, permanere nella fedeltà"); **come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me** (Gesù rimane nei discepoli per dare; i

discepoli sono chiamati a rimanere in lui per ricevere: “*magna gratiae commendatio*”, Aug. *In Ioh.*, 81,2).

5 Io sono la vite, voi i tralci (è la dichiarazione cruciale di questo discorso di rivelazione).

5b Chi rimane in me, e io in lui, questi (il pronome riprende il soggetto “chi ...” a porre in forte enfasi che la condizione irrinunciabile per la fecondità del tralcio è il rimanere unito alla vite) **porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla** (pietra tombale su ogni pretesa pelagiana o neopelagiana di giustificazione senza Cristo: “*hoc est altum elationis vestrae ... haec sunt inania praesumptionis vestrae ... haec sunt profunda submersionis vestrae*”, Aug., *In Ioh.*, 81,2).

6 Se uno non rimane in me (parallelismo antitetico rispetto a 5b) **viene gettato fuori come il tralcio e secca e poi li** (soggetto sottinteso: probabilmente “gli angeli”, con riferimento prolettico al giudizio finale; oggetto sottinteso: i tralci scartati) **raccogliono, (li) gettano nel fuoco e vengono bruciati.**

7 Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto (ogni richiesta fatta “*rimanendo in lui*” e cioè nella volontà salvifica sua e del Padre è certamente adempiuta perché la Triade Ss. opera sempre per compiere la sua volontà di salvezza: “*Padre, sia fatta la tua volontà*”, Mt 6,10”).

8 In questo è stato glorificato (il complemento d’agente sottinteso del passivo teologico “*è stato glorificato*” è “*dal Figlio*”. Il frutto recato dai discepoli non è condizione né inveramento della glorificazione: essa è già perfetta. Il frutto è manifestazione della perfetta glorificazione del Padre da parte del Figlio e del Figlio da parte del Padre nella pasqua del Verbo-Agnello; non si tratta dunque di un passivo teologico “drammatico” ma della proclamazione “prolettica” della pasqua di Gesù) **il Padre mio affinché portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.**

II. Meditatio

“*Aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù*” (At 9,27 – *I lett.*).

L’espressione “*aveva predicato con coraggio*” traduce il verbo greco *parresiázomai*, che fa riferimento alla virtù fondamentale dell’antica democrazia

ateniese e cioè la *parresía*, indicante la piena libertà di parola nell'*agorá*, il fatto di poter esprimere pubblicamente il proprio giudizio sulla realtà.

Per i primi cristiani, da virtù di carattere politico la *parresía* fu compresa come espressione della piena libertà che viene dall'incontro con la verità che è Cristo stesso. Chi ha incontrato Cristo come la Verità personale, ha in sé il suo Spirito e ha Dio per Padre: ciò lo rende libero e audace sia nel rapporto con Dio sia nelle relazioni con gli altri. Da qui, l'audacia di Paolo nel dire «pane al pane e vino al vino», nell'annunziare ai suoi fratelli ebrei il vangelo di Cristo, il fatto della risurrezione di Cristo.

Certo, questa franchezza non appare sempre in tutti i cristiani. Non è così rara l'obiezione di don Abbondio al cardinale Federigo nel capitolo XXV dei *Promessi Sposi*: “Il coraggio, uno non se lo può dare”. In effetti, ferito dal peccato originale, l'uomo è minacciato da tante paure, da esitazioni e incertezze. L'uomo della postmodernità è molto incline a inciampare nelle conseguenze della colpa d'origine in quanto ne nega spesso il fatto: “Cosa stupefacente, tuttavia, che il mistero più lontano dalla nostra conoscenza, che è quello della trasmissione del peccato sia una cosa senza la quale non possiamo avere conoscenza alcuna di noi stessi. Perché non c'è dubbio che nulla scuota (*l.v. ferisca*) di più la nostra ragione del dire che il peccato del primo uomo abbia reso colpevoli coloro che, essendo tanto lontani da questa sorgente, sembrano incapaci di esserne partecipi. Questa trasmissione discendente non ci appare solo impossibile; essa ci sembra molto ingiusta ... Certamente nulla ci urta più violentemente di questa dottrina e tuttavia, senza questo mistero, il più incomprensibile di tutti, noi restiamo incomprensibili a noi stessi. Il nodo della nostra condizione si avvolge e si contorce in questo abisso, in modo che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero di quanto questo mistero non sia inconcepibile per l'uomo. Da qui sembra che Dio volendo rendere inintelligibile la difficoltà del nostro essere a noi stessi, ne ha nascosto il nodo così in alto o, per meglio dire, così in basso, che eravamo incapaci di arrivarci; di modo che non è per le superbe agitazioni della nostra ragione, ma è con la semplice sottomissione della ragione che noi possiamo conoscere veramente noi stessi” (B. Pascal, *Pensieri*, n. 438, Brunschvicg, n. 434).

Ma in questa situazione vi è la presenza di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, il nuovo Adamo, che con la sua pasqua operante nel Battesimo innesta gli uomini in lui come i tralci alla vite e li introduce nelle operazioni salutifere delle Triade Ss. (Aug., *In*

Ioh. 80,2: “... ad agricolam Trinitatem”), nel mistero immenso della comunione che è all’origine, al centro e a compimento d’ogni cosa: “Tu, mosso da quel medesimo fuoco col quale ci hai creati, hai voluto offrire al genere umano il mezzo per riconciliarsi con te. Per questo ci hai dato il Verbo, tuo unico Figlio. Egli fu il mediatore tra te e noi. Egli fu nostra giustizia, che punì sopra di sé le nostre ingiustizie. Ubbidì al comando che tu, Eterno Padre, gli desti quando lo rivestisti della nostra umanità. O abisso di carità! Qual cuore non si sentirà gonfio di commozione al vedere tanta altezza discesa a tanta bassezza, cioè alla condizione della nostra umanità? [...] Quale il motivo? Certo l’amore. Per questo amore ineffabile ti prego e ti sollecito a usare misericordia alle tue creature” (S. Caterina da Siena, *Dialogo della divina Provvidenza*).

III. Oratio – Contemplatio - Actio

L’immagine della vite e dei tralci pone in fortissima evidenza l’unità, perché i tralci sono addirittura parte del tutto che, assieme al tronco, costituisce la vite; Gesù non si paragona al tronco ma alla vite: “Benché in maniera misteriosa, Gesù è identico a tutti coloro che lo seguono. Nell’immagine qui utilizzata egli non è la testa del corpo (come in *Col* e *Ef*), né un organo particolare rispetto ai discepoli, ma sono tutti i discepoli insieme che lo costituiscono” (K. Berger, *Commentario al N.T.*, 509).

I tralci, recisi dalla vite, possono sopravvivere solo per pochissimo tempo. Dunque, il nesso tra unità e vita è inscindibile: “Ogni giardiniere e viticoltore lo sa bene: con le piante è sempre una questione di vita o di morte. Chi non riceve più linfa vitale muore molto rapidamente. ... Poiché la morte è sempre molto vicina, Gesù ci immette nella vita. Ed ha fretta di farlo. Infatti, dal punto di vista biblico, il nostro mondo è come un pronto soccorso in cui ci si occupa solo dei casi di vita o di morte. Gesù è il medico che si prodiga incondizionatamente per la vita. Sulla scia del vangelo di Giovanni, dovremmo dire che nulla offusca questa situazione di fondo quanto il discorso contemporaneo sulla presunta equivalenza di tutte le religioni. Infatti, in un pronto soccorso non vi è nulla di uguale ad altro. E una malattia mortale non può essere curata con infusi di menta” (K. Berger, *Commentario al N.T.*, 511).

Il sacrificio pasquale di Gesù è la medicina che guarisce la malattia mortale dell'uomo che è il peccato. Il peccato uccide perché separa e disgrega, Gesù vivifica perché unisce a sé coloro che credono in lui e li innesta nell'unità con il Padre e lo Spirito Santo.

“Ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza” (Sal 22,30-31).

Le parole del Salmo descrivono profeticamente la pasqua di Gesù, il pastore grande delle pecore che è passato attraverso la passione e la morte per entrare nella gloria della Risurrezione, la gloria della vita eterna, della perfetta comunione con il Padre, in cui sono inseriti quanti, in virtù del Battesimo, entrano nella sua discendenza spirituale.

Con il Battesimo Gesù innesta in lui come tralci alla vite, rendendo gli uomini capaci di portare frutti di vita nuova: *“Chi rimane in me, e io in lui, questi porta molto frutto”* (Gv 15,5).

Nell'Eucarestia questa trasmissione di grazia, questa trasfusione di linfa vitale si compie in tutta la sua efficacia vivificante, rendendo possibile vivere secondo il comandamento dell'*agápē* trinitaria: *“figlioli, non amiamo a parole né con la lingua ma con i fatti e nella verità”* (1Gv 3,18 – *Il lett.*).

Dalla vitale comunione con Gesù dipende la fecondità dell'apostolato della Chiesa tutta e di ogni cristiano: *“Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre, è evidente che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro unione vitale con Cristo, secondo il detto del Signore: «Chi rimane in me ed io in lui, questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far niente»* (Gv 15,5). Questa vita d'intimità con Cristo viene alimentata nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia. I laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma crescano sempre più in essa compiendo la propria attività secondo il volere divino” (Conc. Vat. II, *Apostolicam actuositatem*, 4).